

## Combattimenti dei gladiatori a Roma

I gladiatori romani, cioè i combattenti con la spada romana "gladius", erano prigionieri di guerra, schiavi o condannati a morte, ma talvolta anche uomini liberi, magari oberati di debiti, oppure attratti dalle ricompense e dalla gloria.

Chiunque scegliesse di diventare gladiatore automaticamente veniva considerato "infamis" per la legge, in quanto si associava a un mondo di bassifondi e di reietti, ma se aveva successo non era più un infame ma un eroe, invitato a tutti i banchetti, adorato dalle donne, carico di ricompense e doni, e pagato più di un generale dell'esercito.

Il gladiatore era dotato di auctoratus dal momento che intraprendeva il suo ruolo nell'arena. Riguardava una situazione particolare di libertà, uno status specifico.

Tutti i gladiatori facevano un giuramento solenne (sacramentum gladiatorium) e terribile: "*Sopporterò di essere bruciato, di essere legato, di essere morso, di essere ucciso per questo giuramento*" (Uri, vinciri, verberari, ferroque necari, Petronius Satyricon 117).

Paradossalmente, questo terribile giuramento forniva una sorta di evoluzione e di onore ai gladiatori; come afferma Carlin Barton: "*Il gladiatore, attraverso il suo giuramento, trasforma in volontario quello che in origine era un atto involontario, così che, nel momento stesso in cui assume i panni di uno schiavo condannato a morte, egli diviene contemporaneamente un uomo che agisce secondo la propria volontà*"

Alcuni gladiatori non combattevano più di due o tre volte l'anno; i migliori tra essi divenivano veri e propri eroi popolari e, in quanto tali, i loro nomi apparivano spesso nei graffiti: il carnefice dell'arena diventava il carnefice dei cuori: decus puellarum, suspirium puellarum. Grazie a questa popolarità e ricchezza, lo schiavo, il cittadino decaduto, il condannato per delitti comuni eguagliava i pantomimi e gli aurighi di moda. I combattenti più abili infatti potevano vincere una notevole somma di denaro e ricevevano la spada di legno (rudis) che simboleggiava la libertà acquisita. I gladiatori liberati potevano continuare a combattere per denaro, ma più di frequente divenivano istruttori nelle scuole gladiatorie o guardie del corpo mercenarie per il compenso economico.

*- Verso mezzogiorno sono capitato per caso a uno spettacolo; mi attendevo qualche scenetta comica, qualche battuta spiritosa, un momento di distensione che desse pace agli occhi dopo tanto sangue. Tutto al contrario: di fronte a questi i combattimenti precedenti erano atti di pietà; ora niente più scherzi, ma veri e propri omicidi.*

*I gladiatori non hanno nulla con cui proteggersi; tutto il corpo è esposto ai colpi e questi non vanno mai a vuoto. La gente per lo più preferisce tali spettacoli alle coppie normali di gladiatori o a quelle su richiesta del popolo. E perché no? Non hanno elmo né scudo contro la lama. Perché schermi protettivi? Perché virtuosismi? Tutto ciò ritarda la morte.*

*Al mattino gli uomini sono gettati in pasto ai leoni e agli orsi, al pomeriggio ai loro spettatori. Chiedono che gli assassini siano gettati in pasto ad altri assassini e tengono in serbo il vincitore per un'altra strage; il risultato ultimo per chi combatte è la morte; i mezzi con cui si procede sono il ferro e il fuoco. E questo avviene mentre l'arena è vuota. "Ma costui ha rubato, ha ammazzato".*

*E allora? Ha ucciso e perciò merita di subire questa punizione: ma tu, povero diavolo, di che cosa sei colpevole per meritare di assistere a questo spettacolo? "Uccidi, frusta, brucia! Perché ha tanta paura a slanciarsi contro la spada? Perché colpisce con poca audacia? Perché va incontro alla morte poco volentieri? Lo si faccia combattere a sferzate, che si feriscano a vicenda affrontandosi a petto nudo."*

*C'è l'intervallo: "Si scanni qualcuno, intanto, per far passare il tempo." Non capite nemmeno questo, che i cattivi esempi si ritorcono su chi li dà? Ringraziate gli dei perché insegnate a essere crudele a uno che non può imparare.... -*

(SENECA)

Per alcuni autori, in genere cristiani come Tertulliano, che amavano infangare ogni abitudine pagana, i combattimenti gladiatori sarebbero un'evoluzione dei sacrifici umani di schiavi e prigionieri di guerra, costretti a combattere tra di loro per onorare il defunto; una sorta di tributo che sostituì questi sacrifici umani di età arcaica, offerti per placare l'anima dei morti. Anche se iniziati per questa ragione, i romani non facevano sacrifici ai morti e amavano i ludi gladiatori come oggi si ama una partita di calcio. Per cui i primi non hanno a che vedere coi secondi.

È vero però che per tutto il periodo repubblicano (dal III al I secolo a.c.) l'aumento di ludi gladiatori testimonia il successo di questi spettacoli offerti al popolo da cittadini facoltosi (in genere magistrati), in occasione del funerale di qualche loro parente.

Tanto che dal II secolo a.c., si diffonderanno indipendentemente dalle cerimonie funebri per trasformarsi in veri spettacoli. Ma fu soprattutto da Augusto in poi che i combattimenti gladiatori divennero un vero e proprio sport di "alto livello": fu lui ad avviarne l'organizzazione (prendendo spunto da Cesare), come narra Svetonio, poi proseguita e perfezionata dagli altri imperatori, facendo diventare la gladiatura un potente strumento di propaganda politico-militare della munificenza imperiale, tanto che il termine "munera" indicherà d'ora in poi i "doni" offerti al popolo, ormai slegati del tutto dalla loro origine funebre.

Si gareggiava poi per trovare idee sempre nuove, traendo ispirazione da episodi mitologici, o ricercando situazioni grottesche.

Seneca descrive il clima degli spettacoli e la partecipazione degli spettatori non solo ai giochi, ma anche alle esecuzioni capitali che si tenevano all'ora di pranzo, nell'intervallo tra lo spettacolo mattutino e quello pomeridiano.

Trapela il disgusto dell'intellettuale, non per la violenza dello spettacolo, ma per quelli che non combattono col valore che ci si aspetta da un gladiatore.

Forse condannato per terribili crimini, al più basso gradino della scala sociale, solamente dimostrando coraggio di fronte alla morte il gladiatore può ottenere rispetto. Seneca d'altronde dimostrerà non a parole ma a fatti che effettivamente lui sapeva morire con coraggio.

Lo stesso concetto compare in Petronio, dove un personaggio si lamenta dello scarso valore dimostrato dai contendenti di un munus, e il suo disprezzo si estende persino al finanziatore dei giochi, reo di aver offerto uno spettacolo miserabile.

Tuttavia tutti tifavano, le statuette in terra cotta dei gladiatori, costruite praticamente in serie, erano molto vendute presso i Romani, e dei gladiatori appaiono anche su bicchieri e in ornamenti vari, pure in un tintinnabulum (campanello) di bronzo.



